

# I pm su Welby: staccare la spina si può

Roma, il ricorso presentato dall'esponente radicale che chiede di morire. La procura alla vigilia della discussione in aula: sì alla sedazione

*“Decide il paziente, poi il medico sceglie se intervenire”. Oggi la parola al giudice*

**ELSA VINCI**

ROMA — «Welby può staccare la spina». Ma è un sì condizionato: «Se il malato soffre, i medici possono ripristinare le cure». Il parere della procura di Roma arriva alla vigilia dell'udienza, fissata oggi pomeriggio al tribunale civile. È il giudice Angela Salvio a decidere sulla richiesta di Piergiorgio Welby, che implora di spegnere il ventilatore polmonare che lo tiene in vita, di «interrompere la tortura». Il giudice monocratico può esprimersi in giornata oppure riservarsi. Il parere dei pm non è vincolante. Angela Salvio può accogliere il ricorso del malato che vorrebbe essere consegnato alla morte, oppure quello della procura che dà lo stop al cosiddetto accanimento terapeutico ma lascia al medico la libertà di intervenire. Infine, c'è la possibilità che il magistrato respinga entrambe le istanze, lasciando Welby «prigioniero» del suo corpo.

A meno di ventiquattro ore dal verdetto, l'Ufficio per gli affari civili presso la procura della Repubblica accoglie le ragioni di Welby contro una terapia che non gli dà pace. «È un suo diritto», scrivono il procuratore capo Giovanni Ferrara, i pm Salvatore Vitello e Maria Francesca

Loy. Espiegano: «È ormai acquisito alla cultura giuridica il principio secondo cui l'intervento del medico è legittimato dal consenso valido e consapevole del paziente». I magistrati ricordano gli articoli 13 e 32, secondo comma, della Costituzione «che tutelano non solo il diritto alla salute ma anche quello ad autodeterminarsi, lasciando a ciascuno il potere di scegliere autonomamente se effettuare o meno un trattamento sanitario». Infatti, ognuno decide se sottoporsi o no ad un intervento chirurgico e prima di entrare in sala operatoria firma il modulo del cosiddetto consenso informato.

«Nel caso specifico - proseguono i pm - per dare il massima effettività al diritto, è necessario procedere alla sedazione richiesta». Se così non fosse si violerebbe il principio costituzionale della libertà della persona. Ma qui la procura ribadisce: deve essere il giudice a decidere.

L'ufficio del pm si schiera con chiarezza contro l'accanimento terapeutico. Nel parere depositato al tribunale civile, si ricorda l'articolo 14 del codice deontologico del medico: «Egli deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti da cui non ci si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità della vita». I magistrati citano persino stralci di una

sentenza della corte d'appello di Milano, che afferma: «L'obbligo del medico alla cura costituisce un dovere che si arresta in ipotesi di accanimento terapeutico, nell'accezione di trattamenti che non hanno la capacità di migliorare o preservare la salute del paziente e quindi sono futili». Inoltre questo tipo di pratica viene qualificata come «una cura inutile, sporporzionata, non appropriata rispetto ai risultati, che può pertanto essere interrotta perché incompatibile con i principi costituzionali, etici e morali di rispetto e di dignità della persona umana».

Ma la procura avverte: se verrà staccata la spina al ventilatore di Welby «nessuno potrà ordinare al medico di non ripristinare la terapia, se lui lo ritiene

necessario». Perché? «Si tratta di una scelta discrezionale affidata al dottore, anche se è una scelta tecnicamente vincolata all'utilità e alla necessità di riprendere la cura». L'aspetto è disciplinato dall'articolo 37 del codice deontologico, che recita: «In caso di malattia o prognosi sicuramente infausta o pervenute alle

fase terminale, il medico deve limitare la sua opera all'assistenza morale. Fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità della vita».

# Il comitato di bioetica si schiera “Basta accanimento terapeutico”

**MARIA NOVELLA DE LUCA  
ELENA DUSI**

ROMA — La storia di Piergiorgio Welby è un drammatico caso di accanimento terapeutico, un'avventura di dolore e sofferenza che si

somma ai ritardi della Politica e della Scienza, della Giurisprudenza e della Filosofia nell'affrontare i grandi nodi della bioetica. Sono